

UNA RIFORMA DEI BENI CULTURALI CHE TRATTA IL PAESAGGIO COME UNA "BAD COMPANY"

SALVATORE SETTIS

C'era una volta la Costituzione, con il perentorio articolo 9: «La Repubblica tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione». Quando lo approvò la Costituente, su proposta di Concetto Marchesi (Pci) e di un giovane democristiano, Aldo Moro, quelle parole erano chiare. Erano la «costituzionalizzazione delle leggi Bottai» (Casse-se), ma anche delle relative strutture, le Soprintendenze, espressamente menzionate in Costituzione: questa l'interpretazione della Corte Costituzionale (269/1995). E non è vero che, come vogliono interpreti mediocri, la prima parte dell'art. 9 («La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica») parli di «valorizzazione», nozione giuridica introdotta decenni dopo, peraltro «al fine di promuovere lo sviluppo della cultura» e non di far cassa, secondo il Codice dei Beni culturali (art. 6). Vanto del nostro patrimonio è la diffusione capillare, donde la natura territoriale delle Soprintendenze, che per la Corte «salvaguardano beni cui sono connessi interessi primari per la vita culturale del Paese e la fruizione da parte della collettività».

Ma il blocco delle assunzioni ha svuotato i ruoli, il personale è invecchiato, i bilanci falciati da tagli micidiali. Voluta dalla politica, la crisi della tutela viene rinfacciata a chi l'ha subita, i funzionari del ministero. Come in una tela di Penelope, le strutture vengono fatte e disfatte da riforme a raffica: Veltroni (1998), Melandri (2001), Urbani (2003), Rutelli (2007), Bondi (2009). Ma con Franceschini l'accanimento terapeutico batte ogni record. A lui va riconosciuto il merito di aver avviato l'assunzione di 500 funzionari (comunque meno di quanti ne andranno in pensione nel frattempo) e di aver ottenuto qualche incremento di bilancio (ma tra quanti decenni raggiungeremo non dico i livelli della Francia, ma quelli della stessa Italia fino al 2008?). Ma non è un merito fare e disfare il ministero con colpi di mano, codicilli in Finanziaria, riforme-missile a due o tre stadi. A un'istituzione, come a un'impresa, non giovano la precarietà, l'arbitrio del potere, le decisioni dietro le quin-

te.

Quando nella legge di stabilità spuntò sotto Natale una «normetta» che autorizza il ministro «alla riorganizzazione, anche mediante soppressione, fusione o accorpamento, degli uffici dirigenziali, anche di livello generale, del ministero», il disegno era sopprimere le Soprintendenze archeologiche (e la relativa Direzione generale), accorpandole con Belle arti e Paesaggio. Perché, invece, non vengano accorpate le restanti direzioni generali (dieci!) è un *mysterium fidei* che sfugge alla comprensione degli umani. Contorcendosi come un'anguilla, il Superiore Ministero prima accorpa tre tipi di Soprintendenza in un anno, poi triplica i sottosegretari in una notte. Prima spiega che porre i soprintendenti alla «dipendenza funzionale» dai prefetti (legge Madia) non li esautorava, ora insinua che azzerare le Soprintendenze archeologiche serve a «resistere» ai prefetti nelle conferenze dei servizi. Prima sussurra che il silenzio-assenso targato Madia non è poi così grave, ora sostiene che spegnere le Soprintendenze archeologiche è «necessario e urgente per attuare il silenzio assenso».

Vano spacciare per innovativi questi accorpamenti vintage: la tutela guidata dai prefetti è datata 1860, ma nel 1907 la L. 386 stabilì che (al contrario) i prefetti coadiuvano le Soprintendenze nella tutela. Quanto alla fusione di Archeologia e Belle arti (sperimentata con pessimi risultati dal 1923 al 1939), è la fotocopia del modello attuato in Sicilia con esiti fallimentari, che il ministero non si è degnato di analizzare. Sarebbe stato interessante, visto che la Sicilia è la sola regione indipendente dal ministero, che la «perse» senza fiatare (ministro Spadolini) nel 1975, otto mesi dopo la sua fondazione. Ma accorpare le Soprintendenze mortifica la professionalità, uccide la specificità delle competenze, depotenzia la tutela. Solo un forte accrescimento del personale potrebbe bilanciare questa sciagura: ma come è mai possibile, se la stessa norma vieta tassativamente «nuovi o maggiori oneri per la finanza pubblica»?

La neo-tutela «modello Franceschini» ha una strategia, la valorizzazione, e una tattica, la tripartizione delle strutture. Al vertice, i venti «super-musei» con nuova filosofia di ge-

stione; un gradino più sotto, gli assai disomogenei «poli museali»; infine, le Soprintendenze territoriali. Ci sono, è vero, buone pratiche «globali» con cui devono misurarsi i musei italiani: ma essi sono diretta espressione del territorio (non lo è il Metropolitan, né il Louvre), e perciò il loro divorzio dal terreno che li alimenta non è una buona idea. Immaginata da menti a digiuno di ogni esperienza sul campo (sia in museo che sul territorio), questa riforma si presta all'effetto-annuncio, ma inciampa alla prova dei fatti. Che accadrà delle Soprintendenze, se i loro archivi e biblioteche sono trasferiti ai musei? Se vengono sfrattate dalle sedi, passandole ai musei? Che succede dei materiali in deposito, condannati a traslochi e shock inventariali? E senza personale né risorse i nuovi inventari chi li fa? Soprattutto: data la primogenitura dei musei che è il chiodo fisso del ministro, come si distribuisce il personale, che ne sarà della tutela sul territorio? Vogliamo davvero distinguere una *good company* (i musei) e una *bad company* (le soprintendenze e la cura del territorio), pronta a essere liquidata?

Segnali contraddittori vengono dal Palazzo: il Consiglio di Stato boccia la conferenza dei servizi se applicata all'autorizzazione paesaggistica (come vuole la legge Madia), e la Corte Costituzionale dichiara incostituzionali vari punti dello «Sblocca-Italia». Intanto il governo capovolge la proposta Catania sul consumo dei suoli: gli oneri di urbanizzazione non «devono» ma «possono» essere usati per spese di urbanizzazione: cioè saranno usati per la spesa corrente («una istigazione alla distruzione dei suoli agricoli», commenta Paolo Maddalena). E un appello contro la legge Madia al Capo dello Stato di sette costituzionalisti (fra cui Gustavo Zagrebelsky), in prima su questo giornale, è rimasto senza risposta; né ha detto una sillaba in merito la stessa Madia o il capo del suo ufficio legislativo, Bernardo Mattarella. Rafforziamo pure i musei, ma il tallone di Achille della tutela è il paesaggio, su cui si accaniscono le peggiori cupidigie. E il paesaggio non si difende nei musei, ma nelle Soprintendenze. Renzi (da sindaco) ha inveito contro i soprintendenti («una delle parole più brutte del vocabolario», scrive nel suo *Stil novo*,

2012), e si fa presto ad attribuirgli il progetto di smantellare la tutela del territorio. Mi rifiuto di crederlo. Da

Renzi (presidente del Consiglio) dobbiamo attenderci il rispetto del ruolo costituzionale della tutela. Se

non se ne desse un segnale cestinando l'improvvida "normetta" natalizia, la *bad company* sarebbe il governo, non le Soprintendenze.

